

Anna Cocchi
LA COSTITUZIONE È ANTIFASCISTA
pag. 2

Annalisa Paltrinieri
STRAGISMO E TERRORISMO:
IL DIRITTO ALLA VERITÀ
INTERVISTA A CINZIA VENTUROLI
pag. 6

MANIFESTO DELLA CURA PER UNA
POLITICA DELL'INTERDIPENDENZA.
DIALOGO TRA
MARIE MOÏSE E GIULIA BARELLI
pag. 18

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XIX- numero 4 - Dicembre 2021

VA' DOVE TI PORTA LA COSTITUZIONE UNITÀ, ANTIFASCISMO, RINASCITA



ALBERTO
PAGLIARO
2021

LA COSTITUZIONE È ANTIFASCISTA

di Anna Cocchi



Cos'altro ci sarebbe da aggiungere? Invece ogni giorno si torna a discutere se e quanto si richiamino al fascismo i vari esponenti delle destre vecchie e nuove. Ogni giorno dobbiamo constatare l'ammiccamento delle destre istituzionali, più o meno di governo, ai fascistelli del nuovo millennio e quanto questi ammiccamenti siano funzionali ai risultati elettorali.

È in questo contesto che si inserisce il grave attacco alla Cgil romana. La risposta è stata forte e chiara, all'altezza della situazione, mobilitando l'ampio fronte delle forze antifasciste chiamate, ancora una volta, a essere il baluardo in difesa e a protezione di questo strano Paese. Il lavoro incessante che ci spetta è sempre quello: far conoscere e far studiare bene quel periodo storico. Solo se lo si studia e si capisce cosa è stato, c'è la possibilità che cessi di esercitare il macabro fascino sui più giovani.

E qui si apre una nota tremendamente dolorosa. I nostri cari partigiani e le nostre care partigiane stanno invecchiando, sono stanchi e a volte ammalati, molti non ci sono più. La mancanza di testimoni e di protagonisti diretti apre una riflessione importante al nostro interno. Siamo un'associazione di partigiani e di antifascisti. Venendo a mancare i partigiani occorre che l'antifascismo e la strenua difesa della Costituzione, nata dalla Resistenza, restino la nostra ragione di esistere. Ma, come abbiamo avuto modo di constatare in più di un'occasione, è un compito che non possiamo (e mi verrebbe da dire non vogliamo) svolgere da soli. Occorre che l'Anpi sia l'interlocutore privilegiato per una rete antifascista, capace di consolidare attorno a sé le forze migliori per continuare a combattere il fascismo che, come non manca di ricordare il caro Gildo Bugni, è stato sconfitto ma non è stato vinto.

I congressi - di sezione, provinciale e nazionale - sono un appuntamento importante e rappresentano il primo passo per la costruzione e il consolidamento di questa rete. Ai congressi spetta il compito di definire quale sia oggi l'impegno dell'Anpi, fermo restando sempre il fare memoria e difendere e attuare la Costituzione; in quale direzione debba essere orientato questo impegno e al primo posto, personalmente, metterei la difesa dei diritti civili e la battaglia per l'ambiente.

Indicazioni e risposte che, mi auguro, potranno emergere dai congressi ma anche ragionando con i nostri compagni di viaggio, assieme ai quali consolidare sui territori una rete antifascista.

RESISTENZA e nuove Resistenze

Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Capo redattore: Gabriele Sarti
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Fulvio Andalò
Sara Becagli, Manuele Franzoso, Juri Guidi,
Mauro Maggiorani, Roberto Pasquali, Matteo
Rimondini, Vincenzo Sardone

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003
Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto di pagina 23, 24, 25: Sara Becagli
Illustrazione di copertina: Alberto Pagliaro

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - LA COSTITUZIONE È ANTIFASCISTA

3 - IL NUOVO CONGRESSO DELL'ANPI

Presente Futuro

4 - MAI PIÙ FASCISMI: LA GIUSTA RISPOSTA A UNA PROFANAZIONE.

INTERVISTA A MARITRIA COI

6 - STRAGISMO E TERRORISMO NEOFASCISTA: IL DIRITTO ALLA VERITÀ.

INTERVISTA A CINZIA VENTUROLI

8 - "PERCHÈ A VENT'ANNI È TUTTO UN CHI LO SA".

INTERVISTA A LORENZO GUADAGNUCCI SUI FATTI DI GENOVA 2001

12 - ESERCITO EUROPEO E GEOPOLITICA DEL PROSSIMO FUTURO.

INTERVISTA A FEDERICO PETRONI

14 - L'ANPI E IL SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE

15 - NUOVE GENERAZIONI E CITTADINANZA ITALIANA

18 - MANIFESTO DELLA CURA PER UNA POLITICA DELL'INTERDIPENDENZA. DIALOGO TRA MARIE

MOÏSE E GIULIA BARELLI

Storia e Memoria

19 - CI FU CHI DISSE NO

21 - IL GIOVANE MUSSOLINI ASPIRANTE MAESTRO ELEMENTARE A CREPELLANO

Resistenza sul Territorio

22 - LA SEZIONE ANPI DI MEDICINA

Vite resistenti

26 - LA LEZIONE DI GINO STRADA: R-ESISTERE CONTRO TUTTE LE GUERRE

IL NUOVO CONGRESSO DELL'ANPI

di Albertina Soliani

È avviato il cammino del XVII Congresso Nazionale dell'Anpi, dopo il lockdown che ha fermato le normali attività. Dopo la scomparsa di Carla Nespolo, la cui presidenza ha segnato un dinamismo nuovo, l'apertura a una più vasta alleanza delle energie democratiche nel nostro Paese, alle donne, ai giovani. Dopo la presidenza di Carlo Smuraglia, solida e determinata nella difesa della Repubblica antifascista, dello stato di diritto. Dopo l'apertura dell'Anpi a tutti i cittadini, mentre si sta riducendo il numero dei partigiani testimoni.

Oggi l'Associazione è guidata da Gianfranco Pagliarulo che, con intensa determinazione, la sta conducendo al Congresso che apre una fase nuova, come è nuova la stagione che il Paese sta vivendo, con il suo bisogno di unità, di coesione, di fiducia nella ripresa economica, nel lavoro, nella riduzione delle disuguaglianze. Per un'Italia credibile nel mondo, non solo nell'economia e nella tenuta in ordine dei suoi conti, ma anche per la sua fede incrollabile nella democrazia, nella Repubblica antifascista. I neofascismi, i sovranismi con il loro seguito di razzismo, antisemitismo, violenza, tuttora attivi sulla scena della storia, sono totalmente banditi.

C'è molto da fare, la Resistenza continua di fronte a ogni forma di fascismo, oggi come ieri. L'eredità ricevuta dai partigiani è nelle nostre mani, la responsabilità democratica è affidata oggi alla nostra coscienza, ogni giorno. È davanti ai nostri occhi l'astensione dal voto di molti, troppi cittadini. Dobbiamo animare una nuova partecipazione, nella società e nella politica. Abbiamo ereditato la parola antifascismo dal '900, il secolo del fascismo e del nazismo. La Resistenza, l'antifascismo, hanno cambiato la storia, quella che hanno vissuto le nostre generazioni. Su quelle fondamenta, cresce l'antifascismo di oggi, di domani, quello del XXI secolo, di attualità in tutto il mondo, nel tempo in cui la democrazia è sotto pressione, la violenza e i conflitti si estendono, i pochi prevalgono sui più. Questa non è democrazia. Il fascismo è stato ed è disumanità, come sappiamo. L'antifascismo è umanità: rispetto della dignità delle persone, dei diritti umani, della democrazia. È la frontiera nuova dell'umanità.

La politica antifascista è prendersi cura, il contrario del "me ne frego". Prendersi cura delle persone, della salute, dell'istruzione, del lavoro, per tutti. Fratelli tutti, in una visione universale dei problemi e delle soluzioni. Una nuova epoca è davanti a noi, siamo ancora sulla frontiera tra civiltà e barbarie, come allora. Le cose sono serissime, decisive. Questo è l'orizzonte dell'ANPI oggi, in Italia, in Europa, nel mondo. Valori, alleanze, nuovi messaggi ed esperienze, formazione. La memoria oggi, questo è l'Anpi. È la contemporaneità coerente con le radici di una convivenza più umana, pagata a così caro prezzo. La contemporaneità che vede di nuovo conflitti e violenze, violazione dei diritti, a cominciare da quelli delle donne. Come in Afghanistan, come in Myanmar, dove un popolo intero è prigioniero dell'esercito del suo Paese semplicemente perché vuole la democrazia.

Il prossimo Congresso, dalle riunioni di sezione all'Assemblea nazionale, metterà a fuoco tutto questo. Noi ne siamo protagonisti. L'Italia guarda a noi.

MAI PIÙ FASCISMI: LA GIUSTA RISPOSTA A UNA PROFANAZIONE. Intervista a MARITRIA COI

di Riccardo Tagliati

«Contro il fascismo ognuno deve fare sempre la propria parte», dice Maritria Coi. La reazione a una profanazione. È stata questa per la segretaria generale della Filctem dell'Emilia-Romagna, la manifestazione *Mai più fascismi* organizzata a Roma da Cgil, Cisl e Uil il 16 ottobre scorso in risposta all'assalto di Forza Nuova alla sede nazionale della Cgil della settimana precedente.

I fatti sono ormai noti: nel corso di un corteo contro il green pass alcune centinaia di manifestanti, guidati dai caporioni di Forza Nuova hanno assaltato e vandalizzato la sede del sindacato guidato da Maurizio Landini. Cos'ha provato, personalmente e politicamente, quando ha saputo dell'assalto?

La sensazione che ho provato davanti alle immagini dei telegiornali è quella di una profanazione, sono tentata di usare la parola stupro. Mi è molto chiaro che all'interno del movimento no vax, al solo scopo di destabilizzare il Paese, si sono infiltrati movimenti di estrema destra. Per mia fortuna ho vissuto gli anni del fascismo solo attraverso i racconti dei nonni, lo studio della storia a scuola o attraverso alcuni film, penso a *Novecento* di Bertolucci; ma quelle immagini si sovrappongono a un'epoca che avrebbe dovuto non ritornare più.

Come giudica la manifestazione organizzata a una settimana dall'assalto da parte dei sindacati?

La reazione sindacale, la solidarietà dell'associazionismo, la certezza che fosse necessario rispondere



nell'immediato, ha permesso a Cgil, Cisl e Uil di portare 200.000 persone a Roma, organizzando una grande manifestazione pacifica in soli cinque giorni. Oltre a tutti i presidi locali che si sono fatti davanti alle camere del lavoro, nei giorni seguenti l'attacco alla sede nazionale. Insomma: risposte pronte, immediate e molto partecipate. «Quella è la nostra casa, la casa dei lavoratori, e noi la difenderemo!»: è stata questa la risposta di delegati, iscritti, e semplici cittadini. Una reazione positiva, ferma, non impaurita.

E la risposta della politica e delle istituzioni: come la giudica?

La risposta istituzionale c'è stata, ma insufficiente. Penso che il mancato confronto con le parti sociali sui temi previdenziali, sugli ammortizzatori, sul Piano nazionale di ripresa e resilienza, contribuisca al tentativo di delegittimazione del nostro ruolo. Ricordo che la ripresa lavorativa ed economica durante e dopo il

lock down, è stata possibile solo grazie ai protocolli sicurezza sottoscritti azienda per azienda.

Dopo l'aggressione alla sede della Cgil si è riaperto il dibattito sulla messa al bando di Forza Nuova e delle altre organizzazioni fasciste. Ritiene che sia uno strumento efficace e necessario?

Ho sempre pensato che fosse necessaria la messa al bando delle associazioni fasciste, unita al divieto di vendita di gadget e di svolgimento di certe commemorazioni. Se fossimo un paese serio, sarebbe stato sufficiente applicare le leggi e la Costituzione: l'apologia di fascismo è e rimane un reato.

Come si può contrastare il fascismo o la sua tolleranza che sembra sempre più accettata nella società?

Per contrastare il fascismo occorre riportare nelle scuole lo studio di cosa è stato, quali danni ha fatto, quali violenze e quali lutti ha prodotto. Occorre prestare attenzione agli atteggiamenti razzisti nelle scuole, prevenire e se necessario contrastarli. Penso a quel calciatore che a Marzabotto si è presentato in campo con la maglia con l'aquila di Salò e il saluto romano: che conseguenza ha patito per il suo gesto? Nessuna. Non è stato radiato, anzi, ora gioca in una squadra di livello più alto! Che insegnamento sono per i ragazzi vicende come queste? In classe di mio figlio alle superiori un gruppo di ragazzi cantava *Faccetta nera* durante gli intervalli: sono l'unico genitore che si è lamentato! C'è bisogno che ognuno faccia sempre, in ogni luogo, la sua parte per respingere il fascismo e le sue manifestazioni ovunque esse avvengano. Partendo dal proprio piccolo.

Crede che sia stato sottovalutato in passato il tema antifascismo all'interno del sindacato? Penso a quel sindacalista di Forlì che solidarizzò con Forza Nuova e che poi fu espulso ma che già da tempo sui propri profili social esprimeva posizioni molto distanti dal sindacato a cui era iscritto.

Non penso che la Cgil sottovaluti il tema, il nostro statuto si rifà alla Costituzione. Penso che purtroppo di certi atteggiamenti ci accorgiamo col tempo, conoscendo meglio l'iscritto, ma la nostra organizzazione si dichiara apertamente antifascista.



STRAGISMO E TERRORISMO NEOFASCISTA: IL DIRITTO ALLA VERITÀ

Intervista a CINZIA VENTUROLI

di Annalisa Paltrinieri

Sicuramente è azzardato dire che lo stragismo e l'eversione sono stati il filo conduttore della storia del nostro Paese dal 1969 a oggi. Però...

Però non è azzardato dire che l'ha condizionata e che è quasi lecito lo stupore di chi considera un miracolo che l'Italia sia ancora una democrazia. Di fatto, la strategia messa in atto con le stragi, i depistaggi, le collusioni, ha fatto sì che parte degli italiani - che si è vista privare del fondamentale diritto alla verità - abbia perso la fiducia nelle istituzioni e che non si sia sentita più rappresentata. Intendo dire che questo Paese è riuscito a tener duro negli anni '70 perché c'era tanta, tantissima partecipazione politica. Si andava in piazza a chiedere, manifestare, rivendicare, presidiare. Da un certo punto in poi tutto questo non c'è stato più, e sono prevalsi la sfiducia e il disimpegno.

Ci spieghi meglio: il diritto alla verità non è sinonimo di giustizia?

È un diritto - definito tra quelli fondamentali - che si affianca alla giustizia, è un diritto umano ed è stato sistematicamente leso dalla strage di Piazza Fontana in poi. Anche per la strage del 2 Agosto, nonostante per questa i processi abbiano individuato esecutori materiali e depistatori, e sia tuttora in corso un processo, anche qui mancano importanti pezzi di verità che non sono mai emersi per Piazza Fontana, Piazza della Loggia, Italicus, Ustica, ecc. Per rivendicare quel diritto alla verità, ugualmente importante per le vittime e per la comunità, dobbiamo evitare che queste vicende vengano dimenticate: in greco verità si dice *Alètheia* una parola composta da un'alfa privativo a cui segue la parola nascosto/dimenticato. Quindi verità implica disvelamento, sincerità, ricordo. Se non c'è memoria non ci può essere verità e viceversa. Il terrorismo ha rappresentato, quindi, una ferita anche rispetto ai diritti di democrazia, di verità e di sicurezza.

Il che ci porta dove?

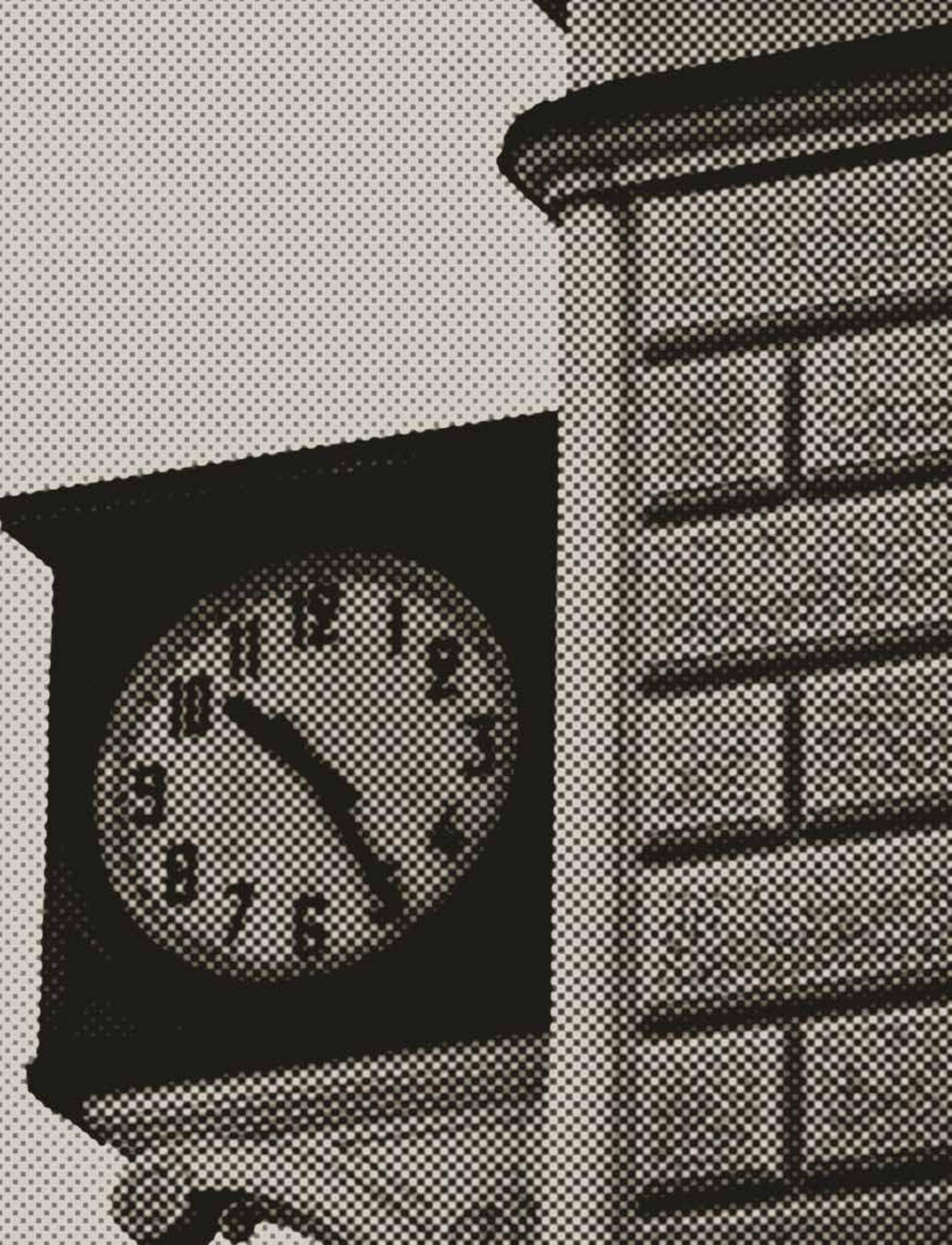
Ci porta verso la necessità di continuare a lavorare e a studiare quel periodo e quelle stragi che non sono chiuse per sempre nel passato. Va approfondito sempre di più il peso che quella stagione ha avuto nella storia democratica del nostro Paese. Di fatto abbiamo subito i più pesanti e diversi condizionamenti. Abbiamo tenuto come Paese ma ne siamo usciti esausti.

È in questo contesto di sfiducia e di stanchezza che si inseriscono i movimenti neofascisti?

Credo che vi siano stati molti fattori che hanno portato all'attuale presenza di formazioni neofasciste e alla poca attenzione che, in alcuni casi, sia stata a loro dedicata. Il fatto che non vi sia una solida e diffusa conoscenza della storia recente del nostro Paese, la continua "banalizzazione del male", le strumentalizzazioni, le distorsioni, hanno fatto sì che tutto diventasse sfumato e indefinito, hanno fatto perdere la consapevolezza e la possibilità di comprendere appieno cosa abbiano significato fascismo e neofascismo nella nostra storia. Non va dimenticato, inoltre, che a scuola difficilmente si riescono ad affrontare gli ultimi settanta anni e quindi i giovani e le giovani spesso sono completamente a digiuno della storia recente.

Come se ne esce?

Con un enorme lavoro di cultura e di educazione svolto nei luoghi più sensibili: la scuola innanzitutto e tutti i luoghi di aggregazione giovanile, virtuali o reali. È necessario puntare a una "educazione storica permanente" attraverso progetti di public history e di comunicazione storica rivolti a tutti, per far conoscere davvero cos'è stato il fascismo, cos'è stata la strategia della tensione e cosa hanno significato per il nostro Paese. Questa della conoscenza credo che sia davvero l'unica strada per formare cittadini e cittadine consapevoli e attenti che ritrovino la passione per la partecipazione politica, che siano attivi e informati, in grado di non lasciare spazi che possano essere occupati da fascismi, vecchi e nuovi.



“PERCHÉ A VENT’ANNI È TUTTO UN CHI LO SA”.

Intervista a LORENZO GUADAGNUCCI sui fatti di Genova 2001

di Matteo Rimondini

“Don’t clean up the blood” ovvero “non pulite il sangue”: queste parole, diventate emblematiche dei fatti di Genova 2001, campeggiavano alla scuola Diaz dopo l’incursione delle forze di polizia. Così, per ricordare il ventennale di quella che per Amnesty International è stata la più grave sospensione dei diritti umani in Occidente dopo la seconda guerra mondiale, nasce questa conversazione con Lorenzo Guadagnucci, giornalista, presente quella notte alla Diaz e fondatore del Comitato Verità e Giustizia per Genova. “Sporcare” queste pagine di inchiostro è un piccolo simbolo di memoria per chi, come me oggi, ha la stessa età di Carlo Giuliani al momento della sua morte.

Prima: nel novembre del 1999 quasi cinquantamila manifestanti si ritrovano a Seattle in occasione del vertice dell’Organizzazione mondiale del commercio (Wto): da questi eventi prende vita la definizione di “popolo di Seattle”. Nel gennaio del 2001 ha luogo a Porto Alegre il primo Forum sociale. Nel giugno dello stesso anno a Göteborg, durante il vertice dei capi di stato e di governo della Ue avvengono scontri con i manifestanti durante i quali, per la prima volta, la polizia apre il fuoco.

In che cosa credeva questo movimento? Come metteva in discussione il concetto di globalizzazione?

Quello che abbiamo visto a Genova non è stato un movimento nato all’improvviso. Sulle origini ci sono diverse ipotesi: il quinto centenario della cosiddetta “scoperta” dell’America (quella che Galeano chiamava “conquista”) nel 1992, quando diversi movimenti sociali, specialmente in America Latina, iniziano a riflettere sul significato di quel fatto storico e quale fosse stato

il suo sviluppo attraverso il colonialismo. Un’altra data pregnante è il 1° gennaio 1994 quando gli Indios del Chiapas cominciano la loro rivolta, proprio il giorno in cui entra in vigore il trattato di libero commercio con il Canada. Genova è stata la prima occasione in cui si manifesta una critica alla globalizzazione neoliberista, cioè guidata dalla finanza e da poche multinazionali e con alcune parole d’ordine, quali la liberalizzazione degli scambi, la privatizzazione di beni e servizi. Nel complesso uno scettro del potere reale si stava spostando verso organizzazioni e realtà sovranazionali come il Wto, il Fmi e la Banca Mondiale e le multinazionali a scapito degli Stati. La critica alla globalizzazione neoliberista avrebbe preso poi forma in due modi: le contestazioni e l’elaborazione di idee, il cui momento più importante è il primo Forum mondiale e sociale che si svolse a Porto Alegre nel 2001. Era una forma nuova, concepita con seminari, incontri, riunioni plenarie, tenuti da associazioni, sindacati, Ong che mostravano una grandissima conoscenza delle reali tendenze dell’economia globale e degli effetti sulla vita di milioni di persone. All’inizio degli anni 2000, prima di Genova, c’erano già state mobilitazioni durante riunioni di queste organizzazioni di cui non si sapeva niente ma che detenevano il vero potere decisionale. Non dimentichiamo che le date degli eventi di Porto Alegre non furono casuali visto che ci fu una coincidenza con gli incontri del Forum economico mondiale che si tenevano a Davos in cui le grandi multinazionali contattavano ministri e capi di governo. L’idea di Porto Alegre era quella di proporre un’alternativa, con l’idea che un altro mondo fosse possibile. È in questo quadro che avviene Genova, la manifestazione più importate dell’anno dove questo movimento globale esprime la sua forza.

In questo senso, Genova ha rappresentato l’ultima speranza di un movimento di cambiamento dal basso?

Non credo che si possa parlare di ultima perché il discorso non è chiuso. Sicuramente è stata la prima critica al neoliberismo e si è aperta così una strada. Questa proposta alternativa è stata l’avvio di un percorso per un’idea di globalizzazione che partisse dalle persone. Il movimento è stato

definito impropriamente “no global” ma è stato il primo e più grande movimento globale visto che aveva una presa in tutti i continenti e aveva un punto di vista globale, ragionando in termini di pianeta sia sul piano della visione degli effetti reali della globalizzazione neoliberista, sia sul modello di sviluppo. Uno dei punti forti di quel movimento era il tema delle disuguaglianze che venivano lette su scala globale: l’80% delle risorse in mano al 20% della popolazione e oggi sappiamo che questa forbice è ancora più grande. È stata, invece, forse l’ultima occasione per le forze della sinistra di rinnovarsi ed essere progressive, ma queste hanno rigirato la sfida: si sono schierate con le forze conservative e più vicine al mantenimento dell’ideologia neoliberale, cullando forse il sogno di poter governare e moderare le forze del neoliberalismo sull’idea di Blair. La storia ha però dimostrato che non è stato possibile. Da quel punto di vista è stata un’occasione perduta e ce ne accorgiamo vent’anni dopo, poiché quei temi sono quelli attuali come il cambiamento climatico e le disuguaglianze accresciute. Quel percorso è stato frenato perché la risposta non è stata l’apertura a un dialogo ma un muro di violenza e repressione che ha caratterizzato tutti i poteri politici europei.

Durante: il G8 ha luogo nei giorni 19, 20, 21 e 22 luglio 2001. Venerdì 20, dopo una giornata di violenze e cariche delle forze dell’ordine (in piazza Manin, in via Tolemaide, via Caffa, via Tommaseo fino a piazza Alimonda) avviene la morte di Carlo Giuliani: un carabiniere di nome Mario Placanica gli spara due colpi e poi la camionetta investe il corpo esanime. Sabato 21 viene organizzata una grande manifestazione ma continuano gli scontri. Chi viene arrestato, è portato presso la caserma di Bolzaneto, dove subisce violenze e torture. Poco prima della mezzanotte, i reparti mobili della polizia fanno irruzione alla scuola Diaz, dove stanno passando la notte ragazzi e ragazze. Vengono pestati a sangue e la scuola viene sgomberata. Il bollettino medico parla di 61 feriti, di cui tre in prognosi riservata e uno in coma; 93 persone vengono portate alla caserma di Bolzaneto, dove subiscono le stesse umiliazioni dei manifestanti già arrestati. Inoltre, viene perquisita la scuola Pascoli, adiacente alla Diaz, adibita a infermeria, media center e ufficio legale. Da qui viene fatto sparire tutto il materiale documentario sulle

violenze degli scontri.

Che cosa successe davvero per le strade di Genova? È possibile aggiornare la narrazione di piazze pacifiche contrapposte a black bloc?

Il movimento era arrivato a Genova con proposte chiare e si era impegnato alla non violenza dicendo ciò che avrebbe fatto, anche in dialogo con le forze dell’ordine: da un lato i cortei, dall’altro una proposta di piazze tematiche allestite per esporre contenuti. Queste giornate sono state invece preparate dalle istituzioni con la militarizzazione. Sappiamo che furono mobilitate decine di migliaia di forze dell’ordine e furono chiamati anche reparti speciali non addetti all’ordine pubblico ma a situazioni militari. Quello che si è visto in piazza sono state azioni, operate dai cosiddetti black bloc e pochi altri, tutto sommato circoscritti e non numericamente pericolosi. Questi gruppi sono stati lasciati indisturbati ma quello che ha cambiato il corso degli eventi sono state le cariche, a partire da quella del 20 luglio. Questa carica, come recita una sentenza di tribunale, venne fatta contro le indicazioni della centrale operativa della Questura ed è stata definita ingiustificata al punto che i manifestanti arrestati quel giorno sono stati assolti per legittima difesa. A causa di questa carica illegittima si è arrivati agli scontri e poi all’omicidio di Carlo Giuliani in piazza Alimonda. Lo stesso è successo il giorno dopo durante la grande manifestazione di 300.000 persone che è degenerata quando c’è stata una carica della polizia che ha portato a situazioni di caccia all’uomo e violenze, fino al mai visto lancio di lacrimogeni dagli elicotteri.

Si può parlare di “fascismo” nella prassi comune delle forze di polizia?

Di solito preferisco essere il più descrittivo possibile, quindi quando ho raccontato ciò che ho vissuto alla Diaz non ho utilizzato molti aggettivi. La descrivo come una tonnara, perché eravamo chiusi come tonni e parlo di spedizione punitiva perché le ragioni hanno a che fare con problemi mediatico-politici di gestione dell’ordine pubblico. Quando parlo di fascismo, per non rendere questo termine generico e poco credibile, preferisco farlo in modo specifico. Secondo me si esprime nell’esplicito riferimento al fascismo dei cori sentiti



venire dalla caserma allestita nell'area della fiera, nelle torture riservate alle persone nella caserma di Bolzaneto, dove si obbligava a inneggiare a Mussolini, a ripetere slogan fascisti come "uno, due, tre, viva Pinochet" e dove sono state ascoltate suonerie con canzoni fasciste. È apparso chiaro il vissuto precedente e l'accettazione di propaganda e retorica fascista dentro le forze dell'ordine, riguardo ai quali nessuno ha mai detto niente. Si sarebbe dovuto far venire fuori questo tema e capire quanto la cultura e la pratica del fascismo siano dentro le forze dell'ordine. È un tema tabù poiché non si vuole parlare delle forze dell'ordine e della loro organizzazione interna ed è quindi, vent'anni dopo, una questione ancora aperta e noi cittadini avremmo diritto di avere risposte.

Dopo: nel 2003 il giudice per le indagini preliminari proscioglie Mario Placanica per uso legittimo delle armi e legittima difesa. Per quanto riguarda i fatti della Diaz, i vertici di polizia sono stati prosciolti in primo grado, ma, nonostante stessero scalando la carriera militare, vengono condannati in appello e Cassazione. Già dal primo grado erano stati condannati anche degli agenti con capi d'accusa dal falso ideologico alle lesioni aggravate. Riguardo ai fatti della caserma di Bolzaneto, la sentenza di appello ha ribaltato quella di primo grado con 44 condanne mentre la Cassazione ha parzialmente confermato il giudizio precedente. Nel 2015 l'Italia è stata condannata dalla Corte Europea dei diritti umani per le violenze commesse e per l'assenza di una norma che preveda il reato di tortura. Nel 2017 la stessa Corte ha emesso una sentenza di risarcimento in cui sottolinea, fra le altre cose, che nessuno dei responsabili ha passato un giorno in carcere.

Quale rapporto intercorre fra il potere e chi difende il potere in Italia?

È un rapporto profondamente malato, come abbiamo visto dal dopo G8. Le istituzioni sono state assenti e c'è stato un loro mancato intervento per un'operazione di verità e di verifica al loro interno per ciò che i fatti di Genova mostravano, cioè una subcultura fascista e una predisposizione alla menzogna. C'è una grande quantità di false attestazioni, come i verbali di arresto alla scuola Diaz. Le forze dell'ordine hanno affrontato questo G8 senza un'assunzione di responsabilità e senza

collaborare con la magistratura. Nella sentenza della Corte Europea per i diritti dell'uomo che ha condannato l'Italia per tortura, si dice che i vertici di polizia hanno ostacolato impunemente la magistratura: non solo si praticano abusi e torture, ma ci si permette anche di ostruire l'operazione di verifica della magistratura. Questo è stato possibile perché il potere politico non esercita la sua prerogativa di controllo e indirizzo delle forze dell'ordine che invece hanno un'autonomia utilizzata, a mio parere, in modo scellerato. Quello che è accaduto poteva essere un inciampo dal quale si sarebbe potuti uscire con gli strumenti che la democrazia offre: inchieste, dimissioni, rimozioni, riforme. Nulla è stato fatto e quindi quella vicenda costituisce un precedente: è avvenuta una caduta dei diritti costituzionali e poi non è successo niente, come se potesse accadere di nuovo.

Un'altra lezione è quella per cui quando il potere deve imporsi i valori democratici possono essere sospesi.

Il tema che ci propone Genova è che le democrazie (è successo qui ma sarebbe potuto accadere altrove, come provano le risposte alle manifestazioni dei Gilet Gialli) hanno dimostrato di essere pronte a sospendere i diritti costituzionali. Anche oggi, le violenze di polizia sono diventate una prassi, come è stato portato alla luce dal movimento "Black lives matter". Credo che ci sia una doppia sfida oggi: l'idea di un cambiamento politico insieme alla pretesa del rispetto delle garanzie costituzionali. Non è un'operazione automatica perché attualmente le forze politiche non sono in grado di garantire. Non possiamo accettare come normali questi affronti con utilizzi così forti della violenza. Il problema, specialmente in Italia, è il fatto che di questi temi non si parli, nessuna forza politica ha mai aperto il dibattito sul tema e chi lo fa è bollato come estremista e messo a tacere. La Corte Europea ha però dato ragione a noi, come membri di comitati e parti civili nei processi, che in questi venti anni abbiamo detto la verità e abbiamo difeso la credibilità della polizia. Noi ci siamo fatti carico della credibilità democratica delle forze di polizia che invece hanno agito in direzione opposta senza dare una risposta democratica agli abusi.

ESERCITO EUROPEO E GEOPOLITICA DEL PROSSIMO FUTURO. Intervista a FEDERICO PETRONI

di Manuele Franzoso

Il tema della costituzione di un esercito comune europeo nell'ambito di una più incisiva politica estera militare dell'Ue e più in generale di una politica di sicurezza e di difesa comunitaria, si ripropone puntualmente in presenza di una crisi internazionale. Il dibattito si è riaperto dopo il ritiro disastroso dall'Afghanistan, deciso unilateralmente dagli Stati Uniti. Ne discutiamo con Federico Petroni, analista geopolitico, presidente di Geopolis, consigliere redazionale di Limes, responsabile del Limes Club Bologna e co-fondatore di iMerica.



La politica estera dell'amministrazione Trump ha rivitalizzato il Patto atlantico tra i paesi membri dell'Unione europea, tanto che nel 2019 l'ex inquilino della Casa Bianca auspicava un aumento dei finanziamenti per le spese militari per ogni Stato membro. Infatti, veniva richiesto un versamento agli alleati del vecchio continente pari al 2% del Pil. L'Italia nel 2019 ha contribuito con l'1,15% (dati Istat). **È logico creare un esercito comune europeo dal momento che esiste già la Nato?**

L'esercito comune è un sogno ricorrente nelle fantasie europee. Ma è letteralmente impossibile, per diversi motivi. Primo, un esercito nasce quando esiste una nazione disposta a morire gli uni per gli altri, a sacrificare una parte della propria gioventù per salvaguardare la comunità: non si registra tale afflato fra le (plurale obbligato) nazioni del continente europeo. Secondo, se manca il sentimento almeno deve esserci un interesse comune a lottare per lo stesso obiettivo, come per esempio gli imperi del passato, in cui tante nazionalità diverse difendevano lo Stato che avevano in comune. L'Unione Europea fortunatamente non è un impero e gli Stati che la compongono non hanno interessi comuni: l'idea che ha un polacco della Russia è assai diversa da quella che ne ha un italiano, per il primo è una minaccia esistenziale, per la seconda semplicemente no. Terzo, gli Stati Uniti lo impedirebbero perché un esercito dominato dalle potenze più capaci (Francia, Germania) annuncerebbe la fine del protettorato americano sull'Europa, che a Washington serve per continuare a essere il numero uno e perché neutralizza la riemersione del ricorrente nemico europeo (Berlino) e tiene fuori gli sfidanti eurasiatici (Russia, Cina) dal teatro più sofisticato del pianeta. Quarto, nemmeno gli Stati più piccoli vorrebbero essere comandati nella sfera militare da francesi e tedeschi, vedi i Paesi Bassi convinti atlantisti non per ragioni ideologiche ma perché si fanno proteggere dalla potenza più lontana (gli Stati Uniti) per non finire dentro la Germania o sotto la Francia. È una costante nella strategia geopolitica olandese.

Di fronte alla crisi pandemica l'Unione europea ha saputo reagire deliberando un piano

da miliardi di euro che in Italia prende il nome di Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza). Questo può essere considerato un passo in avanti per l'unione politica dell'Europa. Secondo lei, alla luce degli ultimi avvenimenti in Afghanistan, è necessario in questo momento storico creare un esercito comune europeo?

Il Pnrr non l'ha deciso l'Unione Europea, lo ha concesso la Germania. È una misura necessaria per soddisfare uno dei pilastri della geopolitica tedesca: circondarsi di mercati semplificati dove sfogare il surplus produttivo. Valeva nel Medioevo con la Lega anseatica, vale oggi con l'Unione Europea. I tedeschi concepiscono il Pnrr e in generale lo scostamento dell'austerità come manovre temporanee. Non annunciano la volontà tedesca di far fare un salto di qualità all'Unione, di pagare per la riforma strutturale delle economie vicine, come quella italiana. Si tratta solo di salvarle. Lo scontro dei prossimi mesi/anni verterà esattamente su questo, con Francia e Italia intenzionate, con l'interessato supporto americano, a rendere permanente l'esborso tedesco. Questo aprirà nuove crisi che potrebbero definitivamente ingolfare l'Unione. Quanto all'esercito comune, il massimo a cui si può e si deve ambire per non scivolare nell'irrealtà è una serie di piccoli contingenti da inviare a tamponare teatri di crisi sulla sponda sud del Mediterraneo. Saranno complementari, non alternativi alla Nato. Accanto a questo, i principali paesi dell'Ue devono trovare intese informali per una distribuzione geografica del lavoro, per esempio a Italia e Francia il Mediterraneo e a Germania e Polonia il fronte orientale. Nella consapevolezza che ci saranno tensioni fra gli Stati membri, com'è inevitabile che accada tra Parigi e Roma in Nordafrica. Ma non è un buon motivo per astenersi.

Sono passati vent'anni dall'11 settembre e dall'inizio delle operazioni militari in Afghanistan e Iraq. Dallo scorso agosto i talebani hanno ripreso il controllo del paese mediorientale, riportando le lancette indietro fino al vecchio status quo. Un'altra emergenza umanitaria sta per cominciare. Come dovrebbero reagire le istituzioni politiche europee per far fronte alla probabile massa di richiedenti asilo e protezio-

ne internazionale?

Un analista geopolitico si chiede non come dovrebbe reagire una classe dirigente ma che cosa è costretta a fare. La priorità dei governanti è sempre la pace sociale. Causa coronavirus, economie in dissesto, rapporto tra governati e governanti incrinato dalle restrizioni dovute all'epidemia, tutti i paesi europei, chi più chi meno, sono meno propensi ad accogliere immigrati. In Francia poi il fallimento dell'assimilazione ha creato sacche separatiste al di fuori della legge della Repubblica e ha spinto Parigi a ridurre della metà i visti da Marocco, Algeria e Tunisia. La già restia Polonia è alle prese con una guerra sui migranti con la Bielorussia, che li usa come arma, come vendetta per il sostegno di Varsavia agli oppositori del regime di Minsk. Pure la Germania deve essere più cauta rispetto al 2015, quando aprì le porte a un milione di profughi per evitare che creassero ghetti e instabilità nei Balcani, cioè nel suo fronte sudorientale. Il margine per un programma di redistribuzione dei migranti fra tutti gli Stati membri dell'Ue è ancora più ristretto di sei anni fa.

Recenti studi hanno evidenziato che il sottosuolo in Afghanistan è ricco di risorse minerarie utili per avviare in maniera definitiva la transizione energetica. Cina, Pakistan e India stanno investendo per modernizzarne le infrastrutture estrattive e garantirsi le disponibilità minerologiche per essere competitivi sul mercato globale. L'Europa privilegerà il rispetto dei diritti umani o, con il pretesto di sorvegliare i territori afgani attraverso il proprio esercito comune, gli interessi economici?

Se a qualcuno venisse in mente a Bruxelles o nelle capitali europee di inviare i già risicati contingenti militari in Afghanistan con questo programma dovrebbe urgentemente andare dallo psichiatra. La priorità dei paesi europei è evitare l'avanzamento del caos nel Mediterraneo e al confine con la Russia. L'Afghanistan non ha nessun rilievo per la nostra sicurezza. Esattamente come non lo aveva nel 2001. Ci siamo andati nell'illusione che ciò potesse bastare a convincere l'America a fare sempre e solo i nostri interessi e poi perché i satelliti versano sempre un tributo per l'egemone. Le potenze asiatiche poi non

s'interessano all'Afghanistan per le sue risorse. Sono costrette a occuparsene perché ci confinano e perché il paese è talmente instabile che il caos inevitabilmente si diffonde oltre i suoi confini. La Cina deve provare a tamponarlo per proteggere la costruzione delle nuove vie della seta in Pakistan e per evitare che i jihadisti afgiani, in assenza di bersagli americani, si rivolgano a lei, in particolare al Xinjiang abitato dalla minoranza musulmana e turcofona uigura, che Pechino sta duramente reprimendo.

L'articolo 11 della nostra Costituzione afferma che l'Italia "ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" così come l'articolo I-3 del Trattato di Roma, il quale dichiara che l'Europa "contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli". Qualora venisse costituito un esercito europeo, esso avrebbe la legittimità di intervenire militarmente in un conflitto armato nonostante i principi della Costituzione europea?

Il diritto è sempre la traduzione su carta dei rapporti di potere vigenti. La nostra Costituzione scritta segue ed è subordinata alla vera Costituzione materiale del nostro paese, cioè il Trattato di Parigi del 1947 che definisce il nostro ruolo nel sistema americano. Quel testo assegna all'Italia un ruolo di sorvegliato speciale dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale, rafforzato dall'occupazione militare statunitense. L'articolo 11 deriva da quello stigma che ancora continua a informare l'immagine del nostro paese agli occhi delle altre potenze, esattamente come il mondo che ci circonda funziona ancora secondo le gerarchie stabilite dopo il 1945. Nell'immediato dopoguerra, ricorrere alla guerra era vietato all'Italia non per Costituzione ma per volontà degli Stati Uniti. Oggi le cose stanno cambiando. L'ascesa della Cina rende Washington più propensa a permettere ai satelliti europei di usare lo strumento militare per sgravarsi di alcuni fardelli. Per questo gli americani sarebbero dispostissimi a salutare un nostro intervento in Libia, qualora le cose tornassero a peggiorare, per arginare l'avanzata di russi e turchi fra Tripolitania e Cirenaica.

L'ANPI E IL SERVIZIO CIVILE UNIVERSALE

di Claudio Maderloni

In sintesi, che cosa è il servizio civile universale? Come ci ricordava Palazzini (presidente nazionale Asc), la riforma del 2016, che ha istituito il Servizio Civile Universale, ha stabilito due finalità: il concorso alla difesa della Patria con modalità civili e la promozione dei valori fondanti della Costituzione. Il servizio civile universale è la scelta volontaria di ragazze e ragazzi dai 18 ai

28 anni di dedicare alcuni mesi della propria vita al servizio di difesa, non armata e non violenta, della Patria, all'educazione alla pace tra i popoli e alla promozione dei valori fondativi della

Repubblica Italiana, attraverso azioni per le comunità e per il territorio. Questo servizio rappresenta un'importante occasione di formazione e di crescita personale e professionale per i giovani che sono un'indispensabile e vitale risorsa per il progresso culturale sociale ed economico del Paese.

Tra i settori d'intervento in Italia, per i quali gli Enti propongono i progetti che vedono impegnati gli operatori volontari, troviamo tra gli altri: patrimonio storico, educazione e promozione culturale, promozione della pace tra i popoli, non violenza e difesa non armata, promozione e tutela dei diritti umani, cooperazione allo sviluppo, ecc.

La nostra associazione ha la capacità di trasmettere quell'esperienza di grande valore formativo e civile ed è in grado di dare un contributo per la crescita delle competenze nelle nuove generazioni, utili anche per il loro futuro lavorativo. Già dalla prima comunicazione, che alcuni anni fa abbiamo inviato ai comitati provinciali, era chiaro che i contatti che avevamo preso con Asc (Archi Servizio Civile) quale componente dei principali enti accreditati all'Albo Nazionale, ci mettevano nella condizione



di avere tutte le garanzie di collaborazione per far diventare i nostri comitati provinciali soggetti attivi sul territorio.

Il 6 ottobre del 2016, dopo una lunga riflessione, abbiamo organizzato nella sede provinciale dell'Anpi di Bologna la riunione dei Comitati provinciali d'Italia che erano interessati a discutere sul rapporto Anpi - Servizio Civile Universale. All'incontro, al quale hanno partecipato rappresentanti di ventitré comitati provinciali, erano presenti dirigenti di Asc nazionale con i quali abbiamo approfondito la possibilità e anche la necessità che un'associazione come la nostra potesse far parte di questo mondo del volontariato. Tale convinzione era confortata anche dall'esperienza che alcuni provinciali avevano intrapreso anche prima che si muovesse il nazionale.

L'Anpi possiede un patrimonio particolarmente ricco, costituito da una grande quantità di dossier, di documenti storici, di libri, di memorie, patrimonio che può essere reso fruibile a chiunque ne abbia interesse. Siamo impegnati nel rendere agevolmente fruibile la Memoria della Resistenza, soprattutto alle giovani generazioni, attraverso la catalogazione e il riconoscimento di preziosi e unici documenti. Come pure siamo impegnati nel costruire e realizzare progetti educativi e supporti didattici da proporre alle scuole e alla cittadinanza a sostegno dei temi storici sull'antifascismo, sulla Resistenza e sulla Costituzione.

Oggi siamo a buon punto: i nostri progetti, sia per la sede nazionale sia per i tanti comitati provinciali, vengono scelti dalle ragazze e dai ragazzi. Già collaborano, apprendono, propongono e sono parte attiva delle nostre strutture e questo "imparare facendo" fa sì che si cresca insieme.

È un aspetto che premeva molto al vice presidente Luciano Guerzoni: relazionarsi, intessere rapporti con le associazioni che hanno legami con i giovani. Questo ci permette di discutere, confrontarci e collaborare con tanti soggetti, per apprendere e trasmettere la cultura del vivere civile, presupposto fondamentale per sconfiggere quella ricerca della diversità, che il più delle volte è fautore di razzismi, omofobie, odio. Il servizio civile universale è un'opportunità vitale per la nostra associazione.

NUOVE GENERAZIONI E CITTADINANZA ITALIANA

di Marwa Mahmoud

Oggi come oggi non è possibile classificare in un unico termine una realtà fatta di diverse esperienze e vissuti come i giovani con background migratorio che si sentono e sono italiani, sono cittadini del nostro contesto sociale e a loro spettano diritti e pari opportunità così come il rispetto dei doveri che spettano a ciascun cittadino. Ma per capire, conoscere e comprendere meglio questa realtà, occorre interrogarsi su quello che è "l'appartenere", il "sentirsi parte di" e anche "l'essere riconosciuti come" membri di un Paese. Si dà poco rilievo a queste definizioni e non ci si rende conto di essere di fronte a una realtà giovanile complessa che va, a mio avviso, affiancata e sostenuta in tutto il suo percorso di crescita.

Sul termine *seconde generazioni* vorrei soffermarmi ad analizzare alcuni aspetti che caratterizzano questa espressione. *Seconde a chi?* Perché chiamarle seconde generazioni in riferimento al fenomeno dell'immigrazione quando sono giovani che nella maggior parte dei casi non hanno varcato confini, salvo utilizzare il confine culturale dei genitori in quanto migranti. Non sarà proprio la definizione l'aspetto da cui partire? Nel definirle seconde si dà per scontato che abbiano ereditato progetti di vita e prospettive dei genitori, che sono stati i primi. Solitamente non avviene così per i coetanei di origine italiana, perché le ambizioni e le prospettive personali differiscono da generazione a generazione, influenzate dall'epoca storica in cui si vive.

Quando si parla di immigrazione si allude a una crescita da una condizione sfavorevole a una condizione economica migliore; così facendo si omologano due generazioni, appiattendolo il discorso e omettendo una sostanziale differenza, ovvero che *i figli dell'immigrazione, generazione di nuovi italiani, rappresentano il riscatto sociale ed economico dei propri genitori.*

Per capire meglio di chi stiamo parlando, occorre immergersi nella loro quotidianità e nel loro vissuto socio-culturale. Essi sono cresciuti nel confronto tra più lingue e culture,



*Fadwa Choute insieme alla madre Samira El Morabit.
Fadwa è nata a Tempio nel 1998, attualmente vive a Sassari dove lavora e studia psicologia all'Università. Samira è arrivata in Italia insieme al marito il 10 ottobre 1991; è nata a Casablanca, in Marocco.*

il loro sviluppo affettivo, intellettuale, educativo e sociale è avvenuto attraverso due o più modelli di riferimento. Da una parte l'immaginario idealizzato dei genitori collegato al Paese di origine, dall'altra il contesto socioculturale in cui nascono e crescono. Questa condizione di naturale e plurale appartenenza li porta a essere dei *mediatori innati* capaci di adattarsi a differenti contesti e situazioni culturali.

I figli dei migranti spesso scoprono di avere un'identità speculare all'alterità di cui sono visibilmente protagonisti. Prima ancora di definirsi vengono definiti, categorizzati e sospesi tra due Paesi. Quando viene chiesto loro a quale Paese sentano di essere maggiormente appartenenti è come se venisse chiesto loro di scegliere tra papà e mamma! In questa prospettiva diventa fondamentale il ruolo della scuola e delle politiche educative e di partecipazione. Perché la scuola non è solo il luogo dell'apprendere formativo ma è soprattutto il luogo ideale dove si costruisce il senso di appartenenza. La scuola facilita l'acquisizione degli standard linguistici e di cittadinanza, contribuisce alla formazione dell'identità, fornendo degli strumenti complementari a quelli offerti dalla famiglia, è determinante nel riscrivere il concetto di identità collettiva e individuale.

La famiglia investe sui giovani e vede nei propri sforzi e sacrifici una gratificazione quando si realizza il prospettato riscatto sociale. I figli, al di là dell'età, spesso hanno una grande responsabilità nei confronti della famiglia, perché sono per essa il punto di riferimento per decodificare il sistema sociale e giuridico. Questo crea un'inversione dei ruoli e di fatto un sorpasso rispetto ai soliti schemi di presa in carico degli impegni familiari.

Oltre a tutti questi aspetti legati alla determinazione identitaria, i figli dell'immigrazione, giovani nati e/o cresciuti in Italia, a differenza dei coetanei, scontano una condizione giuridica che li percepisce e considera come soggiornanti e non come cittadini a tutti gli effetti. Le trasformazioni sociali e culturali, dovute al processo di globalizzazione pongono in evidenza il destino delle comunità-stato, perché seppur sovente si ricorre a una retorica patriottica in opposizione alla portata umana di cui è capace la parola immigrazione e tutto ciò che ha generato,

è chiaro che in gioco vi è oltre che il destino di persone nate altrove e cresciute qua: si tratta della tenuta della coesione sociale e della qualità stessa della democrazia.

Spesso nel dibattito pubblico si riduce il significato di cittadinanza a mero strumento per ottenere vantaggi e opportunità, come pretende di affermare l'ideologia nazionalistica, così profondamente radicata nel sentire comune, ma è davvero altro. Si tratta di essere custodi di valori, principi e visioni del mondo; quegli stessi principi che la scuola italiana insegna a milioni di bambine e bambini, ragazze e ragazzi senza distinzione alcuna, perché così dev'essere. Ma la cittadinanza è anzitutto sentimento di far parte di qualcosa di più grande, di aver la possibilità di rappresentare a proprio modo un'appartenenza, un modo di essere e relazionarsi, una maniera di parlare e dialogare. La cittadinanza è il corpo sociale che ha saputo dar vita a istituzioni solidaristiche finalizzate a promuovere inclusione e benessere collettivo.

A conferma di ciò vi è la Grande Storia italiana e le tante piccole storie che fanno grande l'Italia; l'insieme di queste esperienze ci dimostra infatti come la cittadinanza non è un attributo ascritto o addirittura innato, bensì qualcosa che si costruisce politicamente e socialmente e che è stato definito, nel corso della storia, in modi diversi. A conferma di quanto enunciato, la nostra esperienza, il nostro radicamento territoriale è dimostrazione che i processi di partecipazione e cittadinanza attiva nascono e si attivano nel piccolo, nella quotidianità e nei contesti locali.

La cittadinanza non è solo concessa per via politica e istituzionale, ma si costruisce nell'interazione quotidiana, spesso partendo dal "basso", e spesso attraverso l'iniziativa di soggetti "esclusi" dalla partecipazione e dalla rappresentanza, che attivandosi concorrono alla definizione di una nuova idea di bene comune, di città, regione o Nazione. I cosiddetti soggetti "esclusi", nel rivendicare un diritto di appartenenza, si ritrovano ad acquisire maggiori strumenti che sono il risultato di un percorso di rielaborazione identitario, in cui si interrogano su valori e principi in cui identificarsi, a partire dalla Costituzione italiana. La cittadinanza è dunque un processo culturale più che una questione politica, perché esprime ambizioni e significati, il che richiede in taluni periodi storici una decisa e puntuale azione di educazione alla cittadinanza.

MANIFESTO DELLA CURA PER UNA POLITICA DELL'INTERDIPENDENZA. Dialogo tra MARIE MOÏSE e GIULIA BARELLI

The Care Collective

Manifesto della cura

Per una politica dell'interdipendenza



La presentazione del libro *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza* è stata un'occasione per ragionare sull'antifascismo con interrogativi nuovi sull'impegno che le associazioni antifasciste sono chiamate oggi a interpretare, muovendo da una prospettiva femminista intersezionale, attenta cioè all'intersezioni tra le varie discriminazioni sociali. Termini ancora non così diffusi da poterli dare per scontati. Per questo l'iniziativa organizzata all'interno della Festa dell'Unità dall'Anpi provinciale di Bologna il 18 settembre scorso ha rappresentato un'occasione importante. Un segnale di agire la memoria attraverso il pensiero calato nell'attualità. Sebbene a prima vista discutere di politica della cura non abbia molto a che fare con l'antifascismo, i punti di contatto con le associazioni che rappresentano le istanze di vari gruppi sociali marginalizzati, tra cui le donne ma non solo, sono molteplici. Primo in assoluto, la tutela dei diritti che derivano dalla nostra Costituzione, nata dalla Resistenza secondo un progetto di futuro costruito su alcuni principi cardine, tra cui quello dell'uguaglianza, formale e sostanziale.

In questo senso si capisce la scelta di invitare a discutere del libro il presidente del Gruppo Trans di Bologna Christian Cristalli e la traduttrice "consapevole", nel senso di interprete linguistica e politica, Marie Moïse, con la quale ci siamo confrontati.

Partiamo dall'origine del libro, cioè dagli autori. Cos'è il "Collettivo della Cura" (The Care Collective, nda) il cui Manifesto (The Care Manifest) viene pubblicato tradotto in Italia nell'anno dello scoppio della pandemia?

Il Collettivo è nato proprio per scrivere questo libro, prima del Covid. Gli autori provengono da una pluralità di contesti di studio, tendenzialmente europei, e con esperienze dirette nei movimenti dal basso che hanno suggerito risposte alla crisi economica dal 2008 in avanti. Per questo non è casuale la scelta di un testo divulgativo e non scientifico, nella forma del manifesto. In questo modo i concetti sono esposti in modo accessibile, con un linguaggio quotidiano, e immediatamente applicabili a una riflessione di prospettiva.

La pandemia non ha fatto altro che acuire le contraddizioni già individuate dal Collettivo.

L'approccio teorico del gruppo mi sento di dire è femminista di stampo marxista, e ha approfondito il tema della cura nel contesto neoliberista contemporaneo. La pandemia ha solo radicalizzato le contraddizioni socioeconomiche preesistenti, rivelando la centralità della cura, che racchiude a sua volta alcune contraddizioni. Se la cura è l'insieme delle attività che permette la rigenerazione della vita, si devono considerare due aspetti. Il lavoro di cura, affidato da sempre alle donne sulla base di una presunta predisposizione naturale, non è riconosciuto come lavoro o, quando avviene, lo è in modo iper-sfruttato. Inoltre, la cura permette la rigenerazione della vita in un sistema che la sfrutta, logorandola ed esaurendola. Paradossalmente, cioè, permette la rigenerazione in un meccanismo di sfruttamento.

I movimenti femministi lo dicono da tempo. Cosa aggiunge il Manifesto, che pone al centro della riflessione la cura, proposta come pratica «radicale e promiscua»?

Il Manifesto definisce questo un sistema «di incuria sovrana», strutturalmente costruito per negare la cura, che è divenuta da un lato merce, dall'altro un bisogno che ci si vergogna ad ammettere. Da qui nasce la proposta di fare della cura un progetto politico, sottraendola alla riproduzione di un sistema di incuria, solitudine e sfruttamento. Gli esempi posti sono diversi, che possono essere praticati nella quotidianità. Progetti collettivi che escano dall'ambiente privato della dimensione familiare. In questo senso una cura promiscua, che mette in relazione persone sconosciute accomunate dagli stessi bisogni, oltre la famiglia tradizionale. Queste esperienze comunitarie sono note nei gruppi marginalizzati. Pensiamo alla schiavitù o alle donne razzializzate, che organizzano riti di *other mothering*, sostituendosi per badare i piccoli, o alle pratiche delle comunità *queer*. Per fare questo servono spazi pubblici, e la consapevolezza che la relazione di cura deve comprendere l'ambiente, dunque anche gli esseri viventi non umani, poiché da questa interdipendenza dipende la fioritura del pianeta.

CI FU CHI DISSE NO

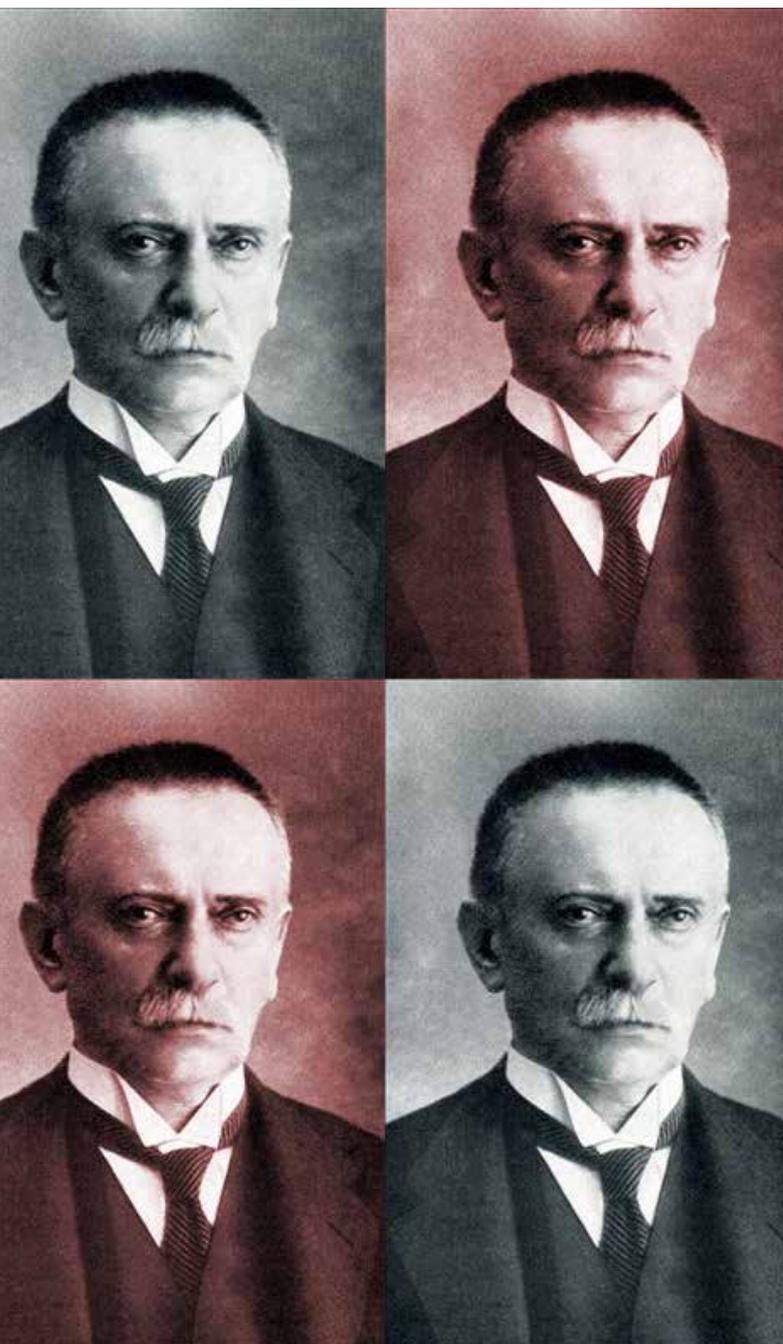
di Paolo Papotti

«Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al regime fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concilia con i doveri del mio ufficio».

Provate a leggerlo a voce alta, magari davanti ad altre persone, adulti o studenti che siano. «Ma no, dai...», oppure «Ma davvero?!», o ancora «No, non ce la faccio». Queste sono le reazioni che spesso ho incontrato nelle diverse attività laboratoriali che realizzo. Non vi dico sguardi ed espressioni legati a ogni singola affermazione. Allora dico: «Non vale più, è cancellato dalla legge e dalla storia», cosa che si sa, ma serve a sdrammatizzare. Tuttavia, l'imbarazzo c'è, e meno male aggiungo. Toccare con mano o immedesimarsi nella situazione, anche con espedienti dell'attualità, aiuta a comprendere meglio che cosa contiene quel giuramento, anche a distanza di 90 anni.

Dal punto di vista giuridico, oltre a giurare fedeltà al Re, cioè al capo dello Stato, si giura fedeltà a un partito, anomalia rispetto la logica istituzionale. Ma c'è anche un'altra questione che eleva alla potenza la violazione della libertà: non appartenere ad associazioni o partiti che non si conciliano col mandato di docente. Il giuramento tocca non solo la libertà di insegnamento, ma anche quella personale. Questa formula fascista, dunque, si iscrive nel più ampio progetto di controllo e repressione attuato all'indomani dell'uccisione di Giacomo Matteotti e che continuò anche dopo il giuramento. Il tema è la violenza che il fascismo ha attuato in tutte le sue forme, verbale, psicologica e fisica. Perché il fascismo è geneticamente violento. Ecco perché anche oggi leggere a voce alta quel giuramento di fronte ad altri, seppure in un contesto di trasmissione storica, è imbarazzante. Essere imbarazzati è umanamente giusto e motivato.

Anche l'Anpi provinciale di Bologna è coinvolta direttamente nel progetto, con una iniziativa che riguarda la figura di Bartolo Nigrisoli (1858-1948).



Fino a 60 anni è chirurgo ospedaliero a Ravenna e poi a Bologna. Di idee socialiste è impegnato in opere di solidarietà e di aiuto ai poveri. Avversa il fascismo fin dalle origini. Accetta la cattedra di Clinica chirurgica a Bologna nel 1922. Nel 1931, nonostante le insistenze e le pressioni dei colleghi, rifiuta, motivando apertamente la scelta, il giuramento. Viene destituito e torna a fare il chirurgo ospedaliero. Nel 1938, quando le associazioni mediche devono comunicare l'elenco dei medici ebrei da licenziare, si dimette e toglie il saluto ai colleghi medici che approvano le epurazioni di colleghi ebrei.

Insomma, una figura che merita l'attenzione dell'Anpi e non solo. Proprio per questo, le

attività previste per il progetto nazionale *Ci fu chi disse no*, hanno l'obiettivo primario di concentrare l'attenzione sulle figure dei 12 docenti, attraverso la realizzazione di approfondimenti storico-culturali: sul contesto specifico, attraverso un'analisi della scuola fascista e della repressione degli oppositori; sulle responsabilità dei ministri dell'educazione nazionale, Gentile e Giuliano; sul contributo degli intellettuali all'antifascismo; sulle scelte dei cattolici (su indicazione di Pio XI) di giurare con "riserva interiore", dei comunisti (su indicazione di Togliatti) di giurare poiché mantenendo la cattedra avrebbero potuto svolgere un'opera utile per la causa dell'antifascismo, di Benedetto Croce per continuare il filo dell'insegnamento secondo l'idea di libertà; sulla libertà di insegnamento nella Costituzione e il ruolo della scuola pubblica.

Dunque, mettere al centro dell'attenzione il tema della libertà d'insegnamento e di scienza, dell'antifascismo e delle diverse culture politiche che il regime totalitario ha oppresso. Le diverse Anpi provinciali coinvolte, in contatto con le università di riferimento, organizzano - e molte si stanno realizzando - conferenze negli atenei in cui operavano i professori espulsi. Come conclusione ci si incontrerà a Padova, presso l'Università, per un convegno che conterrà le esperienze raccolte dalle iniziative territoriali, per ampliare e raccogliere l'impegno profuso per la realizzazione del progetto.

Sappiamo che i docenti che rifiutarono furono anche altri. Ci siamo basati su quelli che gli storici comunemente condividono. L'Anpi, anche attraverso questo lavoro, potrà mettere in luce altri docenti e continuare a tenere alta l'attenzione sul tema di una maggiore conoscenza del fascismo e delle sue conseguenze sulla società. In ultimo, verrà curata la raccolta di tutto il materiale emerso dagli incontri (biografie dei docenti commemorati, testi, relazioni, interventi) che costituirà la base per un'ulteriore diffusione dei risultati di conoscenza raggiunti, in primo luogo tra gli studenti. È possibile, su questo link <https://vimeo.com/596521722>, vedere e diffondere il video prodotto da Anpi nazionale per promuovere l'iniziativa.

P.S.: a voce alta, il giuramento, io non l'ho mai letto...

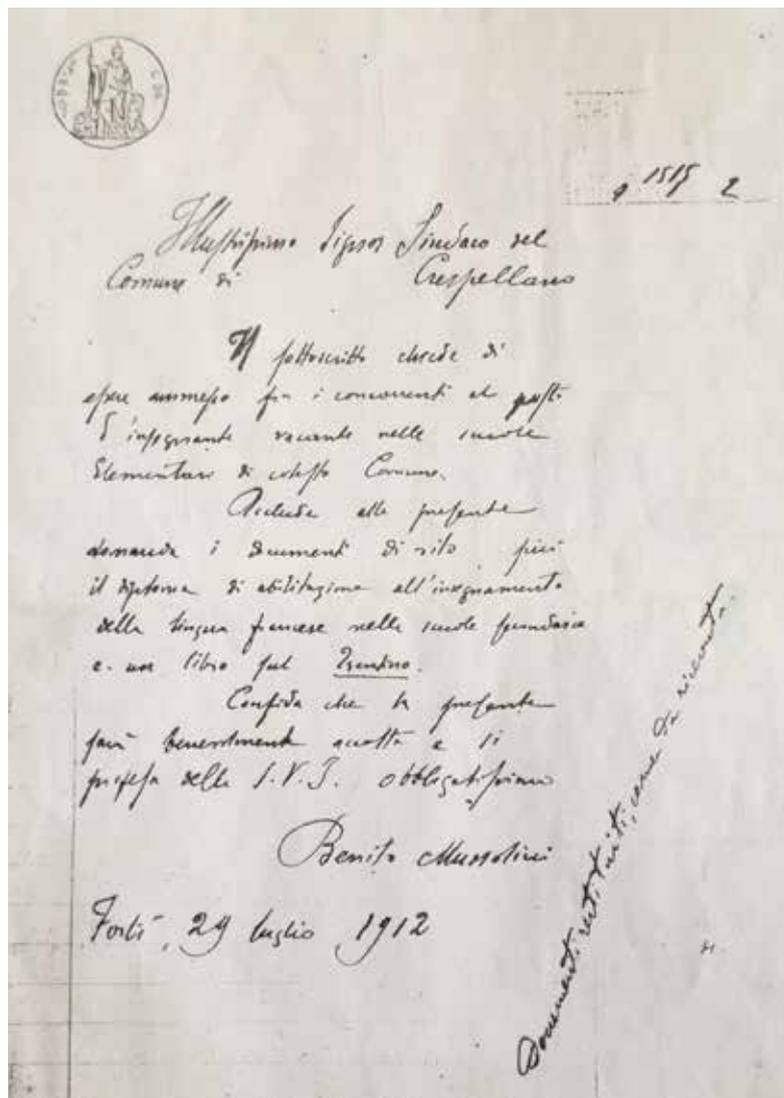
IL GIOVANE MUSSOLINI ASPIRANTE MAESTRO ELEMENTARE A CREPELLANO

di Vincenzo Sardone

Un piccolo episodio che vide protagonista un giovane Benito Mussolini e che forse, chissà, avrebbe potuto cambiare il corso della storia d'Italia, a partire dal decennio successivo a quello in cui si svolse. La vicenda venne alla luce consultando alcuni documenti che avevo rinvenuto presso il locale archivio storico comunale - in occasione delle ricerche preparatorie per la pubblicazione del volume *La Democrazia ricostruita. Crespellano dalle giunte socialiste al primo decennio repubblicano (1914-1956)*, Bologna, Aspasia, 2009, scritto in collaborazione con Giancarlo Dalle Donne.

Nell'estate del 1912, infatti, il comune di Crespellano indisse un concorso a titoli per la copertura di un posto da insegnante elementare presso le scuole locali. Fra i partecipanti c'era il ventinovenne Benito Mussolini, allora militante nel Psi, che il 29 luglio inviò da Forlì una lettera al sindaco socialista in carica Augusto Ferrari, con la quale chiedeva «di essere ammesso fra i concorrenti al posto d'insegnante vacante nelle scuole elementari di codesto Comune. *Acclude alla presente domanda i documenti di rito, più il diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua francese nelle scuole secondarie e un libro sul Trentino*». Il futuro Duce, che aveva al suo attivo esperienze di insegnamento a Gualtieri (Re) e a Tolmezzo (Ud), si piazzò al secondo posto in graduatoria su 27 partecipanti, preceduto da un tale Vittorio Martelli.

Dopo la rinuncia del primo classificato, il sindaco Ferrari evidentemente comunicò a Mussolini la possibilità di subentrargli di diritto, anche se di ciò non vi è traccia fra i documenti d'archivio. È presente invece la risposta che l'interessato inviò al primo cittadino (protocollata il 20 giugno 1913) nella quale si legge: «in risposta a quanto Ella mi scrisse *Le significo che mi ritiro senz'altro dal concorso, perché anche se si addivenisse alla mia nomina non potrei assumere il servizio*». Sarebbe quindi storicamente scorretto definire “bocciatura” quella che piuttosto si rivelò una “rinuncia” da parte di Mussolini riguardo all'incarico di maestro



elementare offertogli dal comune di Crespellano, seppure soltanto in seguito all'abdicazione del primo in graduatoria.

Tale decisione si spiega con il fatto che nel frattempo (1° dicembre 1912) Mussolini era stato chiamato a Milano a dirigere l'«Avanti!», organo di stampa del Psi. Ciò, oltre al prestigio che gliene derivava in termini politici e mediatici a livello nazionale, rappresentò nondimeno una valida alternativa economica, visto che il suo stipendio da direttore del quotidiano socialista (circa 500 lire mensili) era di gran lunga superiore a quello che avrebbe percepito come insegnante di scuola primaria.

Sempre dalla documentazione d'archivio, si conosce l'esito finale della vicenda concorsuale. Infatti, da una delibera dell'Amministrazione Scolastica Provinciale nella seduta del 10 luglio 1913 si legge: «Considerando che la Giunta Mun. di Crespellano, in seguito a sollecitazioni dell'uff.

scol., data la mancata accettazione del M. Martelli al posto anzidetto, provvede con atto d'urgenza del 25 giugno ultimo scorso alla nomina del nuovo titolare, eleggendo il maestro Amadori Antonio, 5° graduato e terzo della terna risultante in seguito alla predetta rinuncia e a quella del 2° graduato Sig. Benito Mussolini; ritenuta la regolarità di tale nomina [...] delibera di approvare in via d'urgenza [...] la nomina del M. Amadori Antonio al posto della scuola masch. di Crespellano, con gli effetti e i diritti di concorso».

Un aneddoto, questo, che dimostra come talvolta la Storia può essere influenzata da piccoli accadimenti. Probabilmente il fascismo si sarebbe comunque affermato negli anni Venti, in quelle condizioni storico-politiche che ne favorirono l'ascesa. Resta un interrogativo senza risposta quali sarebbero stati i suoi sviluppi qualora un personaggio carismatico come Mussolini non avesse avuto altre opportunità ben più importanti di quella di un'anonima carriera da insegnante elementare di provincia.

RESISTENZA SUL TERRITORIO

LA SEZIONE ANPI DI MEDICINA

di Vanes Tamburini

Il territorio medicinese è ricco di tradizioni progressiste e antifasciste, fin dalla fine dell'800 con l'affermarsi del movimento socialista, continuando poi con una costante opposizione al regime fascista che ha visto nostri concittadini presenti in tutte le fasi della storia del '900, nelle lotte bracciantili, nella guerra civile spagnola, con il protagonismo delle donne durante gli scioperi del 1931, con numerosi incarcerati e mandati al confino; un'opposizione che è ancora viva nelle battaglie antifasciste dei nostri giorni.

Dopo l'8 settembre 1943 molti giovani aderiscono alla Resistenza rifiutando la chiamata alle armi della Repubblica Sociale. All'inizio in molti partono per le montagne e le valli del Bellunese, altri entrano in contatto con la 36ª brigata Garibaldi che opera sulle colline dell'Imolese, la maggior parte entra nella 5ª brigata Matteotti che opera nel quadrilatero compreso tra

Molinella, Medicina, Castel Guelfo di Bologna e Massa Lombarda (RA); 40 di loro formano il distaccamento Antonio Rossi di Medicina della 7ª brigata Gap Gianni. A fine conflitto vengono riconosciuti oltre 350 partigiani, donne e uomini che hanno lottato contro il nazifascismo per regalarci un futuro migliore, pagato a caro prezzo: 45 di loro non torneranno più a casa dalle proprie famiglie.

Ancora una volta le donne sono protagoniste durante gli scioperi del 1944, come lo è gran parte della popolazione di Medicina; aiutano i partigiani, nascondendoli ai fascisti, rifocillandoli e vestendoli. Sono centinaia le famiglie che in un modo o nell'altro partecipano alla Resistenza e per questo, nel 2008 la Città di Medicina è stata insignita della medaglia d'argento per meriti civili, un riconoscimento di cui andiamo fieri e come Anpi ne tramandiamo memoria ai più giovani affinché non ci si dimentichi da dove veniamo.

L'Anpi di Medicina, attiva già dal primo dopoguerra, ha sempre portato avanti e diffuso la conoscenza di tutto quello che è avvenuto sul nostro territorio nel periodo 1919-1945 e si è impegnata a diffondere e a far conoscere la Costituzione italiana nata dalla Resistenza, ha sempre avuto buoni rapporti con le amministrazioni comunali che si sono succedute negli anni e anche con la scuola locale.

Il 2006 è l'anno della svolta per l'Anpi: nel corso del Congresso nazionale che si tenne a Chianciano Terme, fu approvata la modifica statutaria che consente anche ai non combattenti di iscriversi all'Associazione, una decisione che con antico e ben meditato senso di responsabilità le partigiane e i partigiani hanno assunto per permettere all'Anpi di continuare a vivere. Anche la nostra sezione ha visto un incremento delle iscrizioni a tutt'oggi, mantenuto nel tempo, ma è dal 2011 che abbiamo iniziato a intensificare e variare la nostra attività.

Abbiamo iniziato con la ristampa del libro *La Settima Gap*, alla cui presentazione non poteva mancare il compianto "William" Michellini allora presidente dell'Anpi provinciale. Sono iniziati in quell'anno i nostri pranzi sociali. A fine anno ci ha lasciati il nostro presidente onorario Giovanni Parini, partigiano, appassionato fotografo e scrittore: suo tra l'altro il libro *Medicina 1919-*



1945, dove raccoglie testimonianze, spulcia archivi per raccontare nel dettaglio gli avvenimenti successi a Medicina in quegli anni.

Nel 2012, oltre a mantenere la programmazione delle ricorrenze, diamo vita alla “Pastasciutta Antifascista” in ricordo del gesto che la famiglia Cervi fece a Campegine il 25 luglio 1943 all’annuncio della caduta del fascismo. In collaborazione con l’amministrazione comunale finanziamo il viaggio per 3 dei 6 studenti delle scuole superiori che parteciperanno all’incontro internazionale degli ex deportati al campo di Mauthausen “Progetto speciale giovani”. Iniziamo a proporre ai cittadini la proiezione di docufilm, dibattiti, presentazione di libri sempre legati alla memoria della lotta partigiana e della Resistenza.

Purtroppo ci lasciano alcuni partigiani tra cui Argento Marangoni, che partecipa alla Resistenza a soli 18 anni nella sua Giovecca (RA) dove era nato, poi sindaco di Medicina; inutile dire che per noi è stato un punto di riferimento,

ci ha formato. Nel giro di nove mesi abbiamo perso i due partigiani appena menzionati che ogni anno andavano nelle scuole a portare le loro testimonianze alle nuove generazioni. Grazie però ai loro insegnamenti, alcuni di noi si sono fatti carico del vuoto che inevitabilmente hanno lasciato, per proseguire il lavoro e per tramandarne la memoria.

Ci siamo inventati altri modi per far partecipare attivamente gli alunni delle scuole primarie: abbiamo organizzato il concorso “Mi hanno raccontato una storia” per stimolare i bambini a chiedere ai nonni, ai genitori, o ai vicini, una storia, un fatto successo durante i mesi in cui c’era la guerra a Medicina: con sorpresa sono arrivati molti testi, alcuni veramente belli!

Nel 2014 pubblichiamo il libro *Licurgo Fava, partigiano* scritto da Dario Taraborrelli (componente del nostro direttivo).

Il 25 Aprile del 2015, in occasione del 70° Anniversario della Liberazione, abbiamo



inaugurato a Villa Fontana il monumento dedicato alla Resistenza e a tutti i partigiani del Comune di Medicina, realizzato dall'on. Mauro Olivi su bozzetto di Claudio Pesci. Il progetto inizia circa sei anni prima quando nella sala della Partecipanza di Villa Fontana, si ricordava il sacrificio di Ercole Dalla Valle (7^a Gap), morto a 17 anni durante la battaglia di Porta Lama a Bologna nel novembre del 1944. Presiedevano quella iniziativa Giovanni Parini, Argento Marangoni e "William" Michellini. Ci sono parole, frasi che rimangono impresse nella memoria, che lasciano un segno. Non scorderemo mai cosa disse William all'inizio del suo intervento: « *La vostra importante frazione medicinese, Villa Fontana, è stata quella che ha dato vita a un distaccamento gappista valorosissimo, che ha lasciato un segno profondo e indelebile nella storia della Resistenza, sia di questo territorio sia in Bologna città.* » Quel monumento è dedicato anche a lui. A ottobre 2015 presentiamo il libro "Volpe" Arrigo Brini, scritto dal nipote Arrigo Sarti e finanziato dalla fondazione Medicina Democratica e dalla nostra sezione.

Con il XVI congresso dell'Anpi e il rinnovamento del gruppo dirigente della sezione, oltre a seguire gli indirizzi già tracciati negli anni precedenti abbiamo spinto di più sul tema Antifascismo e difesa della Costituzione.

Vogliamo ricordare anche un altro importante lavoro di ricerca fatto sempre da Dario Taraborrelli nel 2017, seguito poi dalla pubblicazione del libretto *Orlando Argenrtesi, il Sindaco della Liberazione* per il quale abbiamo già scritto sulle pagine del n. 4 del 2017 di Resistenza e nuove resistenze.

Nel 2019 organizziamo un viaggio-studio ad Auschwitz al quale aderiscono 34 persone; il ricordo di quell'esperienza è stato riportato su queste pagine sul n. 3 del periodico di quell'anno.

Tante cose sono state fatte ma non è stato semplice, le difficoltà sono state tante, ma con l'aiuto delle persone che ci seguono si possono superare. La partecipazione costante alle iniziative del 16 (Liberazione di Medicina) e del 25 aprile, a tante altre commemorazioni (Pozzo Becca a



Imola, Porta Lame e Bolognina, Marzabotto), la commemorazione dei martiri di Vigorso, nata per iniziativa delle sezioni Anpi di Castenaso, Budrio e Medicina, fa ben sperare. Non abbiamo certo sconfitto tutti i nostalgici, ma crediamo (speriamo) che quello che abbiamo fatto a Medicina, specie nelle scuole, un po' abbia contato.

Il 2020 si apre con il consueto pranzo sociale che ha la miglior partecipazione di sempre, poi il buio. L'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19 colpisce duramente Medicina che diventa zona rossa, siamo chiusi in casa; la nostra attività si riduce, ma continuano le presentazioni di libri on line. La rete si rivela un'ottima alternativa per proseguire la nostra attività anche nei primi mesi del 2021 con la presentazione di vari libri, e non si ferma la Pastasciutta Antifascista anche se in forma molto ridotta.

Ora abbiamo di fronte un importante appuntamento, ci prepariamo a celebrare il XVII congresso dell'Anpi, nel quale discuteremo il corposo documento che l'Anpi nazionale ha proposto. In quel documento troveremo certo l'indirizzo che come sezione dovremo prendere. Il rapporto con l'amministrazione comunale e con la scuola sono per noi importanti e si lavorerà per migliorarli e renderli sempre più stretti. Lavoreremo per avvicinarci sempre di più ad altre associazioni presenti sul nostro territorio che condividono con noi i valori dell'antifascismo e della Resistenza e per la piena attuazione della Costituzione italiana, collaboreremo in maniera più stretta con le sezioni Anpi di Castel San Pietro e Imola.

Vorremmo tanto migliorare il rapporto con le nuove generazioni, non è facile, ma ci proveremo; crediamo che questo sia un problema che riguarda da vicino la nostra associazione. Il problema della partecipazione è comune a molte sezioni e lavorare su questo tema sarà la sfida dei prossimi anni.

A breve cambieremo sede: dopo quindici anni lasciamo la bella cornice di Villa Pasi nel parco delle Mondine e ci traferiremo al "Lazzaretto" luogo da sempre chiamato così dai Medicinesi. In quella casa abitava ed esercitava il Dott. Gino Zanardi, noto antifascista.

La nuova sede si trova in via della Resistenza

n.166 (sede Anpi in via della Resistenza! Cosa ne dite, cominciamo bene?) e cercheremo di tenerla aperta almeno un giorno alla settimana per il tesseramento, per scambi di idee, per nuovi progetti per chi lo vorrà, per renderla viva, per far sapere che noi ci siamo. Le nostre porte sono aperte a tutti quelli che si riconoscono nell'antifascismo, nella Resistenza e nella Costituzione italiana nata dalla Resistenza.

VITE RESISTENTI

LA LEZIONE DI GINO STRADA: R-ESISTERE CONTRO TUTTE LE GUERRE

di Matteo Rimondini

Un giorno d'estate, nell'afa delle vacanze italiane, una notizia ci ha gelato: Gino Strada è morto. Era il 13 agosto. La redazione di Resistenza non ha avuto esitazioni e ha deciso di dedicargli Vite Resistenti per dimostrare, senza alcuna retorica, tutta la nostra gratitudine a un uomo che ha posto la pace davanti a ogni altro valore umano. Che la terra ti sia lieve, Gino.

Gino Strada nasce a Sesto San Giovanni, il 21 aprile 1948. Si laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università Statale di Milano, per poi specializzarsi in Chirurgia d'Urgenza. Prosegue la sua formazione negli Usa, dove per quattro anni si occupa di chirurgia dei trapianti di cuore e cuore-polmone presso le Università di Stanford e Pittsburgh per poi completare la sua formazione fra Inghilterra e Sudafrica.

Già dal 1988 decide di dedicarsi all'assistenza dei feriti di guerra e fino al 1994, con la Croce Rossa Internazionale di Ginevra, opera in Pakistan, Etiopia, Thailandia, Afghanistan, Perù, Gibuti, Somalia e Bosnia. Queste sue esperienze vengono raccontate in *Pappagalli verdi*. Scrive: «Spero solo che si rafforzi la convinzione, in coloro che decideranno di leggere queste pagine, che le guerre, tutte le guerre sono un orrore. E che non ci si può voltare dall'altra parte, per non vedere le facce di quanti soffrono in silenzio». Il suo nome, in quanto fondatore insieme alla moglie Teresa Sarti, è indissolubilmente legato

a Emergency, associazione indipendente e neutrale con l'obiettivo di portare cure medico-chirurgiche gratuite e di alta qualità alle vittime di guerra, delle mine antiuomo e della povertà. Il primo paese in cui opera è il Ruanda durante la guerra civile e il genocidio, poi in Cambogia fino a quando, nel 1998, arriva in Afghanistan, dove Emergency apre un centro chirurgico per vittime di guerra e qui vi rimane per sette anni. Da Kabul nel 2003 scrive: «Nell'ultima metà del secolo scorso abbiamo assistito a un rito macabro: in tutti i conflitti decisi da politici e generali, su dieci morti, nove sono stati civili. Un dato

statistico inoppugnabile. Che orrendo gioco è questo? Perché molti nostri "governanti" ci stanno mentendo, e ci propongono la guerra per difendere "la nostra sicurezza"? La sicurezza di noi tutti, cittadini del pianeta, dipende invece - lo sappiamo benissimo - dalla nostra capacità di mettere al bando la guerra, di farla sparire dalla faccia della Terra, di lottare contro la guerra con forza, come stiamo facendo per vincere il cancro». Dal 2005 inizia a lavorare per il primo centro di cardiocirurgia totalmente gratuito in Africa, che apre in Sudan e nel 2014 si reca in Sierra Leone a causa dell'emergenza Ebola.



foto di: Marco Masolini

GINO STRADA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 355/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 comma 2 art. N. 080016 ad 10/03/2008 - DCB-BO

Foto di Famiglia, Forastini



EMERGENCY